

opus. PA-I. 1088

PROLUSIONE

AL

CORSO DI FILOSOFIA

NELL'ACADEMIA SCIENTIFICA E LETTERARIA

DI MILANO

Letta il 17 dicembre 1863

PER

AUSONIO FRANCHI



MILANO

FRATELLI FERRARIO

Santa Margherita, 1106

1864

CORSO DI FILOSOFIA

ANNA MARIA RICCIARDI E LETTERARIA

DI MILANO

Proprietà Letteraria.

Tip. dell'Orfanotrofio de' Maschi.

Determinare e circoscrivere l'oggetto proprio di una scienza è la prima e principal condizione per rendere certi i suoi principj, fruttuose le sue indagini, positive le sue conclusioni, e possibile il suo progresso. È questa una legge razionale, fondata nella natura stessa della scienza, la quale riceve dall'oggetto la sua determinazione specifica, e quindi la sua forma costitutiva, la sua propria esistenza; ed è una legge storica, verificata dal costante andamento delle scienze, le quali non cominciano a fiorire e prosperare se non quando, uscite dallo stato di confusione o di licenza, si danno a coltivare ciascuna un campo suo proprio, chiuso entro limiti fissi e imprete-ribili. La violazione di questa legge pertanto può nuocere in due modi all'incremento di una scienza: o per difetto, o per eccesso; o restringendo troppo, o troppo allargando il suo campo; o spogliandola di qualche parte che naturalmente le spetta, o addossandole qualche ufficio che veramente non è suo. Da questo doppio pericolo possono oggimai dirsi im-muni le più delle scienze; le quali all'era moderna vanno soprattutto debitrice d'aver un oggetto meglio definito, un in-dirizzo più preciso, un metodo più regolare ed efficace. Ma per questo rispetto men fortunata apparisce la filosofia, sic-come quella in cui ha luogo tuttora il pericolo, e non di rado anche il danno effettivo. Tanti secoli di meditazioni e spe-culazioni, di critiche e controversie d'ogni fatta, a cui presero parte i più alti e potenti ingegni che vantì l'Umanità, non ba-starono a finire la questione: e se nell'era antica la filoso-fia dominava e possedeva tutto quanto il regno del sapere,

ed era tutta la scienza; se poi nel medio evo cadde sotto la ferrea tutela dell'autorità dogmatica, e sembrò perdere fino il titolo di scienza, per ridursi a semplice strumento di un magistero sovranaturale; nell'età moderna non le è riuscito ancora di trovare, come tante altre scienze, il suo equilibrio stabile nel consenso generale dei savj; ed è ancor esposta a sentirsi da una parte ringrandire all'eccesso, e dall'altra all'eccesso rimpiccolire; ora fatta regina di tutta l'enciclopedia, ed ora bandita affatto dal regno scientifico; per li uni, tutto; per li altri, nulla. Chi però s'accinge allo studio della filosofia, vedesi aperte dinanzi due vie al tutto opposte: e quale delle due sceglierà? Ed è necessaria la scelta fra l'una e l'altra? O non v'ha una terza via, che non rompendo in alcuno di simili eccessi, mantenga intatta ed intera la dignità della filosofia, senza nè allargare il suo campo fino all'impossibile, nè raccorciarlo fino al nulla? Ecco una questione preliminare, che ci fornirà, io spero, un tema assai opportuno per un'introduzione ai nostri studj.

E cominciando dal sistema di coloro, i quali annientano la filosofia co' l'rinchiuderla in troppo angusti confini, qual è dunque il concetto ch'essi ne hanno? quale ufficio le assegnano nella vita umana? quali funzioni le attribuiscono nell'organismo mentale? e qual criterio seguono nel determinarne le funzioni, l'ufficio, il concetto? Essi procedono in generale così: dividono tutto il campo del sapere in due parti; nell'una raccolgono tutte le cognizioni certe, reali, positive; e nell'altra, tutte le nozioni dubie, fantastiche, oscure; e comprendono tutte quelle sotto il nome generico di scienza, e tutte queste sotto il titolo di filosofia. Fatto quindi della filosofia il contrapposto della scienza, ne deriva tosto da sè, a guisa di corollario legittimo, ogni più strana esorbitanza: dunque la filosofia non solamente non è la scienza, ma non è neppure una scienza; i suoi caratteri essenziali sono dunque il rovescio di quelli che costituiscono la scienza; e basta che una dottrina abbia valore scientifico per doversi recidere dalla filosofia. Quindi li studj filosofici potranno essere bensì un esercizio intellettuale più o men nobile, più o men utile e dilettevole, ma senza mai uscire dai termini di una curiosità oziosa, a cui dovrebbe affatto rinunciare chi ambisse lode di mente più sana, d'ingegno più robusto, di animo più scevro da pregiudizj e da preoccupazioni vulgari.

Ma la filosofia non intende ancora di rassegnarsi a questa specie di ostracismo, che per essa equivarrebbe ad una sentenza di morte. E pigliando ad esaminarne i motivi e saggiarne le prove, acquista di leggieri la confortevole persuasione, che quanto è facile a pronunciare una simile condanna, tanto sarà difficile a giustificarla agli occhi di coloro che la dovrebbero eseguire. Perocchè, in primo luogo, che cos'è quell'opposizione tra la scienza e la filosofia? Forse che la filosofia non cade sotto il genere della scienza? O il concetto della scienza è così ristretto, che non possa comprendere sotto di sè la filosofia? La scienza, stando alla nozione comunemente ammessa, è una specie di cognizione; è la cognizione ridotta in sistema, quella cioè che muove da principj certi ed evidenti, onde trae le sue conclusioni con un ordine così regolare e necessario da poterne dimostrare efficacemente agli altri la verità. Or bene, perchè mai si vorrebbe disdire alla filosofia una tal forma di cognizione? Non ha essa principj, che godono del massimo grado di certezza e d'evidenza? Non li applica essa nelle sue teoriche con un ordine rigoroso? E le conclusioni che ne ricava, non hanno esse tutta la forza dimostrativa, che si richiede a persuadere e convincere della loro verità ogni ente ragionevole?

Ma non havvi sistema di filosofia, in cui molti articoli di dottrina non rimangano in dubbio, e molte questioni senza scioglimento. — Ed il fatto è verissimo, ma non conclude nulla; poichè non è già questa una condizione speciale della filosofia, bensì una condizione generale del sapere umano. Dov'è mai una scienza, nella quale tutte e singole le sue parti possedano la medesima certezza ed evidenza, e non rimanga nessun quesito senza una risposta adeguata, nessun problema senza una risoluzione definitiva? Qual è mai la scienza, che possa vantarsi di aver compreso, a rigore di termine, tutto il suo oggetto, cioè conoscitolo in tutte le sue proprietà e relazioni, in tutta la sua essenza, in tutta la sua conoscibilità? Le stesse scienze meglio costituite, quelle in cui le condizioni scientifiche si adempiono con tutta la maggior esattezza ed interezza possibile, vanno anch'esse ognidì riformandosi, e si arricchiscono di nuove scoperte, e si perfezionano con nuovi progressi. Ora il perfezionamento presuppone l'imperfezione; e se tutte le scienze sono capaci di perfezionamento, vuol dire che nessuna può mai dirsi per-

fetta, ovvero che nessuna è giunta ad un tal grado di perfezione, che non le resti più nessuna difficoltà da superare, nessun problema da risolvere. Poichè dunque le altre scienze non perdono il loro valore, quantunque in alcune parti manchino di certezza e d'evidenza, e debbano rassegnarsi al dubbio e all'ignoranza; come mai e perchè lo avrà da perdere la filosofia? Forse perchè in essa abbondino più le parti dubie ed ignote? Ma per poter fare un esatto paragone, converrebbe enumerare ad una ad una tutte le questioni, a cui ciascuna scienza ha ancor da soddisfare, prima di poter dire che sa tutto quello che può sapere: e questo catalogo chi mai l'ha fatto? o chi lo farà? e chi potrebbe affermare d'avanzo, che in esso avrebbe il primo posto la filosofia, anzichè un'altra scienza? Oltre di che, non si tratta qui d'un confronto da decidersi per via di addizioni o sottrazioni; e quand'anche nella filosofia fosse maggiore il numero delle cose incerte ed ignote che nelle altre discipline, che per ciò? Vi ha forse un numero determinato, che serva di misura alla scienza? Vi ha qualche legge, che prescriva il numero preciso delle cose da sapersi o da ignorarsi in ciascuna materia, perchè la cognizione che se ne ha, possa dirsi una scienza? Oh! non è questo il criterio per giudicare se una dottrina abbia, o no, carattere e valore scientifico. Il giudizio non può ragionevolmente fondarsi altrove che nel complesso della dottrina medesima e delle sue parti principali. Ove queste formino una serie di nozioni connesse tra loro dimostrativamente, cioè ridotte ai loro principj, e svolte nelle loro conseguenze, mediante un processo regolare e un metodo rigoroso, formeranno pure una scienza, qualunque sia il numero delle questioni, che rimangano in sospenso; laddove, mancando la prima condizione, non si avrà una scienza, ancorchè la cognizione dell'oggetto desse luogo a un minor numero di dubbj e d'incertezze. Ora, che molte dottrine filosofiche, massime di logica, di psicologia, di etica, di diritto, sieno ordinate conforme alle più severe leggi del metodo dimostrativo, e riposino su principj evidenti, e riescano a conclusioni sì per la forma e sì per la materia irrefragabili, chi oserebbe negarlo? E negato il fatto per rispetto alla filosofia, qual è più la dottrina che potrebbe ancora meritarsi il titolo di scienza? Per questo capo adunque la filosofia non è in condizione essenzialmente diversa dalle altre scienze: queste

hanno i loro lati oscuri ed ignoti, come quella; e quella ha i suoi punti certi ed evidenti, come queste.

Altri però vorrebbe stabilire fra loro una differenza, una opposizione essenziale sotto un altro rispetto. Il carattere di scienza, per loro avviso, non conviene fuorchè alle dottrine, che hanno un oggetto reale, e menano a risultati positivi. Ora la filosofia si segrega dal mondo della realtà, si fabbrica un mondo di concetti e di astrazioni; e in luogo di studiare la natura delle cose e la vita dell'Umanità, contempla un ideale creato dalla fantasia. Dunque non è e non può dirsi una scienza. — E concediamo di buon grado, che qualche parte della filosofia travagliasi veramente in contemplazioni sterili e vane, perchè troppo remote da tutti li ordini della realtà e della natura; concediamo eziandio, che certe scuole e certi sistemi hanno dato a tutta la filosofia una tal impronta di astrattezza, di idealità, di trascendenza, che la sequestra affatto dall'Umanità e dal mondo, e la trasporta in una regione imaginaria, dove la scienza non ha che fare. Ma è egli lecito per avventura di scambiare una porzione co'l tutto, e convertire un parziale abuso in regola generale? A simile stregua non v'ha scienza veruna, che non dovesse relegarsi fra le inutili astrazioni e le chimere; giacchè nessuna sa liberarsi dall'obbligo o cessare dalla curiosità di ventilare certe questioni, che non possono condurre a nulla di pratico e di reale; nessuna può rallegrarsi di non avere tra suoi cultori nessun fanatico o visionario, che posterghi la ragione alla fantasia, la verità all'illusione, i fatti ai sogni. Chi non conosce i delirj, a cui diede origine l'osservazione degli astri e la combinazione dei numeri? Se ne vorrà dunque incolpare l'astronomia e l'aritmetica, e spogliarle per ciò del titolo e del grado di scienze? Ma se in riguardo ad esse un giudizio simile tornerebbe assurdo, perchè mai sarà valido in riguardo alla filosofia? Vi son trattati di metafisica, che si direbbero con voce più propria sistemi di mitologia; vi sono intieri sistemi e trattati di filosofia, che pajono composti a bello studio per condurre le menti, non alla scoperta del vero, sibbene allo smarrimento della ragione; e sia pure. Ma sta forse qui tutta la filosofia? e tutti i filosofi sono forse di quel medesimo stampo? A lato dei romanzi filosofici di certe scuole, non si hanno forse le dottrine sode e positive, utili e feconde di tante altre? Folleggiano i sofisti? ma

Socrate è il buon senso in persona. Poeleggiano li eleatici e i pitagorici? ma Aristotele è il legislatore del metodo scientifico. Così alle vuote speculazioni degli scolastici e dei neoplatonici, fan riscontro e riparo i canoni sapienti di Galileo, di Bacone, di Cartesio; alle esorbitanze dello spiritualismo teologico, le dottrine pratiche e sociali del secolo scorso; e ai vaneggiamenti dell'idealismo assoluto, il procedere cauto e severo del criticismo, che nel nostro secolo informa e governa li studj d'ogni maniera.

E poi, bisognerebbe intenderci una buona volta circa quel *positivo* o quel *reale*, che si attribuisce alla scienza, e si nega alla filosofia. Perocchè se il *reale* si prende nel suo significato ordinario, per denotare ciò che ha un'esistenza naturale, effettiva, qual contrapposto di *apparente*, *imaginario*, *illusorio*; la filosofia è una scienza così reale, come la più reale di tutte le scienze. E che? le sensazioni che l'uomo prova, i concetti che forma, i giudizj che fa, i raziocinj che compone, e tutti i suoi atti spontanei e riflessi, istintivi e volontari, non sono fatti e fenomeni tanto certi e reali, quanto quelli della gravità o del calorico, dell'elettricità o della luce? E qualora si volesse porre un divario fra quei fenomeni e questi, fra l'oggetto della filosofia e quello delle scienze positive, non si dovrebbe anzi, quanto alla realtà, dare la preferenza alla prima su le seconde? Perocchè, alla perfine, i fenomeni esterni, materiali, che sogliono appellarsi reali per eccellenza, non possono divenire oggetto di scienza, se non in quanto sono da noi conosciuti; nè si possono conoscere, se non in quanto per via dei sensi vengono percepiti dall'intelletto, e per esso ed in esso trasformati in concetti, combinati in giudizj, consertati in raziocinj, e sottoposti a tutte le elaborazioni del pensiero. Dunque la realtà scientifica di un oggetto non consiste già nel suo modo di esistere fisicamente fuori di noi, bensì nel suo modo di esistere intellettualmente in noi stessi; vale a dire, che l'oggetto immediato di qualsiasi scienza, per materiale che sia, non è e non può mai esser altro che un complesso di nozioni, cioè di fenomeni mentali; onde la filosofia ha su quelle scienze il vantaggio di cogliere il suo oggetto direttamente, di prima mano, laddove esse lo ricevono mediatamente dai sensi esterni. Se dunque la filosofia non fosse una scienza reale, perchè suo principale oggetto sono i fatti logici o psicologici, i fenomeni

della coscienza e del pensiero; converrebbe dire che non è reale nessuna scienza del mondo: e se all'incontro, l'aver un oggetto vestito di forme intellettuali non toglie alle altre scienze il pregio della realtà, non può toglierlo nè anche alla filosofia.

O si piglia invece il *reale* nel senso più ristretto di sensibile o materiale, e per contrapposto di *astratto*, *ideale*, *intelligibile*: e siamo ancora da capo; giacchè trattasi di una condizione, la quale o si verifica tanto nella filosofia, quanto in ogni scienza; o manca tanto alle altre scienze, quanto alla filosofia. Si verifica in tutte, se s'intende che l'oggetto della scienza debba avere il suo fondamento, almeno remoto, nella natura delle cose, e quindi nell'esperienza, la quale mediante la percezione sensibile ne porti la notizia al nostro intelletto. Perocchè, in questo senso, l'oggetto precipuo della filosofia è l'uomo, considerato nel complesso delle proprietà, funzioni, e relazioni, che costituiscono la sua vita sensitiva, intellettuale, e morale. Or l'uomo è forse un'astrazione? e la sua vita è forse una pura idealità? e il regno umano non è parte così reale della natura, come il regno minerale, e il vegetale, e l'animale? Manca invece a tutte quella condizione, se s'intende che la scienza debba consistere in una preta serie o somma di fatti sensibili, di fenomeni materiali, senza il concorso di verun elemento ideale ed astratto. Perciocchè allora nessuna scienza potrebbe più dirsi reale, e il concetto stesso di scienza non avrebbe più costrutto alcuno. Ed in vero, il primo elemento della cognizione scientifica sono i principj; ma i principj sono forse cose che si vedano con li occhi, o si palpino con le mani? cose, di cui possa chiedersi contezza ad un lambicco, ad un crogiuolo, ad una bilancia? Essi non sono altro che una classe di giudizj; e la loro differenza specifica è un carattere di universalità, per cui sovrastanno a tutta una serie di nozioni rispettive. Ma l'universalità è un prodotto dell'astrazione; e quindi un principio è una forma astratta del pensiero. Dunque è tanto impossibile a darsi una dottrina scientifica senza principj, quanto un principio senza qualche carattere astratto e ideale; dunque prescrivere alla scienza di non uscire dai termini del sensibile e del materiale, equivarrebbe a decretare l'abolizione ed a sancire l'impossibilità di ogni scienza.

Insieme co' principj, l'altro elemento scientifico sono le

conclusioni, che si raccolgono dall'applicazione dei principj ai fatti, ai fenomeni materiali e individuali; e determinano quelle relazioni naturali e necessarie delle cose, che si esprimono nelle loro leggi. Ma anche le leggi scientifiche tengono sempre essenzialmente dell'astratto e dell'ideale. Esse hanno tutte di lor natura un certo grado di generalità; perchè non riguardano un fenomeno o un caso singolare, bensì una qualche serie di fenomeni o di casi; e la generalità non si ottiene fuorchè mediante l'astrazione. Esse inoltre sono tutte l'espressione, la formula di qualche ordine di relazioni fra le cose; e le relazioni, come tali, non sono già una condizione fisica, ma una condizione logica dei termini, fra cui passano; vale a dire, che le relazioni convengono alle cose, non in quanto esistono per sè nel mondo materiale, ma in quanto esistono in noi nel mondo intelligibile. Sono dunque nozioni, sono concetti, sono una forma ideale ed astratta delle cose; onde l'escludere dalla scienza ogni elemento ideale ed astratto sarebbe lo stesso, a tutto rigore, che privarla d'ogni carattere scientifico, ossia distruggerla ed annientarla.

Comunque pertanto si voglia intendere la realtà della cognizione, non c'è via di mezzo: o concederla anche alla filosofia, se si riconosce nelle altre scienze; o negarla anche a queste, se si disdice a quella. La differenza fra loro non istà punto in ciò, che le une abbiano un oggetto reale, e l'altra no; ma sta invece nel diverso genere di reale, che ciascuna ha per suo oggetto, e nel diverso modo di considerarlo. Tutte le scienze convengono nell'essere sistemi di leggi, come convengono tutte le leggi nell'essere formule di relazioni tra i fenomeni. Ma vi sono fenomeni esterni ed interni; fenomeni cioè che si manifestano in noi e fan parte di noi, e fenomeni che avvengono fuori di noi e fan parte di enti diversi da noi. Le leggi dei primi fenomeni appartengono alle scienze dette ideali o subgettive; e le leggi dei secondi, alle scienze oggettive o reali. Di che apparisce, come simili denominazioni non abbiano da pigliarsi alla lettera, quasi che la prima classe di scienze non avesse alcun elemento reale; e la seconda, nessun elemento ideale; giacchè il concorso dei due elementi è essenziale alla scienza in genere, e per conseguente ad ogni scienza in ispecie. Con quella classificazione si vuol distinguere soltanto le scienze che hanno un oggetto fisico, materiale, soggetto ai sensi esterni; e

le scienze che hanno invece un oggetto logico, intellettuale, appreso dalla ragione. Tutte le scienze sperimentali e naturali sono della prima classe: e tutte le scienze speculative, razionali, della seconda. Fra queste è la filosofia; la quale si distingue pure dalle scienze affini per ciò, che nella sua materia e nella sua forma tocca al sommo ed ultimo grado di universalità, a cui possa levarsi il pensiero umano. Le altre scienze sono sistemi di cognizioni intorno ad un oggetto particolare della natura o ad una particolare categoria del pensiero; la filosofia invece è, per una parte, il sistema della cognizione stessa, in quanto è applicabile ad ogni oggetto possibile, e non vincolata esclusivamente a nessuno; e per l'altra è un sistema di cognizioni intorno a ciò che v'ha di più commune in tutto lo scibile, cioè le leggi supreme dell'essere, della natura, e dell'Umanità.

Si dovrà quindi conchiudere con altri, che la filosofia non abbia da esser altro fuorchè la parte più generale di tutte le scienze? — Questo concetto, che in apparenza è meno infesto alla dignità della filosofia, riesce pure in realtà ad esautorarla, a sopprimerla egualmente. E in primo luogo, quelle materie, in cui essa verrebbe circoscritta, o entrano nel quadro rispettivo delle altre scienze, o no. Se no, come può dirsi che sieno la loro parte più generale? O come può una cosa fare parte di un tutto, senza essere contenuta nel tutto? Dire che la tal materia è parte della tale scienza, equivale a dire, che a questa scienza spetta di trattare quella materia; sicchè il riporre l'oggetto della filosofia in certe materie, che si chiamano parti d'altre scienze, mentre in esse non vengono trattate, gli è un pronunciato contraddittorio; poichè significa propriamente, che quelle materie fan parte delle scienze, di cui non fanno parte. E se, all'opposto, entrano veramente nel loro quadro, ed occupano ivi la loro sede naturale, come può la filosofia cavarne il suo proprio oggetto? E come mai l'oggetto di una scienza può comporsi di tante particelle degli oggetti d'altre scienze? O che nuova razza di scienza sarebbe quella, che a guisa di mosaico si formasse dei frammenti di tante altre? E meriterebbe il nome di filosofia un cotai florilegio, o piuttosto guazzabuglio, dove si mescessero insieme un capitolo di aritmetica, un altro di geometria, un altro di astronomia, un altro di fisica, di fisiologia, di filologia, ecc.? Con un simile processo si riusci-

rebbe, non a costruire una filosofia, sibbene a mutilare tutte le scienze. Perocchè la forma essenziale della cognizione scientifica è il sistema; e il principio costitutivo del sistema è l'ordine, l'armonia delle parti nell'unità del tutto. Ora siccome non possono riunirsi in un tutto se non parti omogenee, così non possono ridursi a sistema se non omogenee cognizioni; le quali, cioè, derivino da uno stesso principio, procedano con uno stesso metodo, sottostieno ad uno stesso criterio, e cospirino ad uno stesso fine. Ma questa omogeneità non può riscontrarsi, per fermo, nelle parti delle varie scienze, che hanno principj, metodi, criterj, e fini diversi, come è diversa l'indole di ciascuna da quella delle altre; onde una filosofia così composta non potrebbe mai avere unità di dottrina; quindi nè pure forma di sistema; e per conseguente non sarebbe mai una scienza. D'altra parte, la ruina della filosofia trarrebbe seco la ruina dell'enciclopedia tutta intera; perocchè dovrebbero spogliarsi tutte le scienze della loro parte generale, per fornire ciascuna la sua pietra all'edificio della filosofia. Ora la parte generale è per ognuna di esse il fondamento; è ciò che v'ha di più essenziale; è la sede propria dei principj e delle leggi, da cui emanano o a cui rinvertono tutte le conclusioni. Laonde il recidere da una scienza la sua parte generale, gli è come troncare il capo ad un animale, o svelle le radici ad una pianta.

Veggano però i fautori di quello strano concetto, come male provvedano e alla filosofia e alle scienze. In luogo di procacciare all'una la realtà, la sodezza, l'efficacia scientifica, di cui si lamentano che sia priva, la spogliano effettivamente di ogni funzione sua propria, cioè d'ogni condizione d'esistenza reale: la cancellano dall'enciclopedia per isterminarla dal mondo. E in luogo di recare alle altre l'ampiezza, la profondità, la razionalità filosofica, a cui intendono d'inalzarle, scalzano a tutte la base, le mutilano tutte, e le privano dal titolo stesso di scienze.

— Quel concetto però non si potrebbe interpretare più ragionevolmente? Dicendo che la filosofia dev'essere la parte più generale delle scienze positive, si ha da intendere, non già ch'essa prenda tal quale un capitolo da ciascuna scienza, bensì che la filosofia incomincia di là, ove le altre finiscono; ed aggiunge del suo a ciascuna un capitolo, che ne sia il complemento teoretico, e coordini tutte le leggi esterne ed

interne, obiettive e subjettive, in un sistema di leggi più universali, e propriamente ultime e somme. Così, sopra le scienze della natura inorganica, la filosofia innesterà una teorica della materia, della forza, del moto; sopra le scienze della natura organica, una teorica della vita, sopra le scienze della natura umana, una teorica della morale, della religione, dell'arte, della storia E in questo senso, non è egli vero che la filosofia può e dee dirsi la parte generale delle scienze, senza che per ciò si detranga nulla al valore nè di quella, nè di queste, ma anzi co'l beneficio di accrescere il valore e dell'una e delle altre? — Ridutta in questi termini, la questione è più di parole che di principj, più di forma che di sostanza. Perocchè la filosofia così definita è ancor di nome la parte generale delle scienze, ma in realtà è una scienza distinta e speciale, con un oggetto, un metodo, ed un fine suo proprio. Le materie ch'essa tratta, appartengono a lei sola; poichè essa le considera sotto un aspetto tutto suo, e affatto diverso da quello, sotto cui vengono considerate dalle altre scienze. Le questioni ch'essa intavola, per es. su la materia, la forza, lo spazio, il moto, il tempo, la vita, il senso, l'intelletto, sono al tutto differenti da quelle, che ne muovono le scienze fisiche e naturali; onde l'oggetto loro è nominalmente un solo, ma realmente sono due, non che distinti, assai diversi fra loro. Nè per ciò sono divisi e separati, sì che la filosofia non abbia veruna attinenza con le altre scienze, e possa procedere da sè sola, e compiere da sè sola l'ufficio suo. Chè siffatte separazioni repugnano troppo alla natura stessa e del pensiero e dell'universo: possono fingersi dall'immaginazione, ma non mai recarsi ad effetto. Il soggetto di tutte le scienze è uno, come uno è nel suo complesso lo scibile; e quanto è necessario distinguere le varie forme subjettive ed obiettive della cognizione, tanto è impossibile separarle. Tutti i fenomeni intellettuali si unificano nella coscienza, come tutti i fenomeni materiali nell'universo; onde non v'ha scienza che per qualche rispetto non s'intrecci con altre: nessuna può essere talmente sperimentale e induttiva, che non abbia pure da valersi del sussidio di principj razionali; come nessuna può essere talmente astratta e pura, che non debba eziandio qualche cosa al senso e all'esperienza. Qual maraviglia pertanto, che le dottrine filosofiche sieno per qualche capo connesse con le dottrine na-

turali, e queste con quelle? Vuol dire, che non esiste e non può esistere nulla di isolato, di assoluto negli ordini del pensiero, come nè anche negli ordini della natura; e che ogni concetto come ogni ente, ogni sistema di cognizioni come ogni serie di fenomeni, involge sempre una relazione od un gruppo di relazioni, per cui tutto si collega con tutto, e nulla v'ha che non comunichi con nulla. Ma questa condizione di relatività universale non toglie punto che ciascun ente abbia un'individualità sua propria, e ciascuna classe di fenomeni le sue leggi particolari: dunque non impedirà nemmeno che ogni concetto si distingua per qualche nota caratteristica dagli altri, ed ogni sistema di cognizioni costituisca una scienza speciale. Laonde siccome non può farsi della fisiologia una parte della chimica, nè della chimica una parte della fisica, nè della fisica una parte della matematica, quantunque per certi rispetti possa dirsi che la matematica si rannoda con la fisica, e la fisica con la chimica, e la chimica con la fisiologia; così non è lecito nè anche di qualificare la filosofia per una parte d'altre scienze, benchè non possa revocarsi in dubbio la nativa ed intima connessione di queste con quella.

La filosofia ha dunque ragione di mantenere e rivendicare la sua legittimità scientifica, perchè è fondata, non altrimenti che quella di ogni dottrina positiva, nella certezza de' suoi principj e nella realtà delle sue leggi; ed ha diritto di non lasciarsi usurpare il suo campo, nè soppiantare nel suo ufficio da altre scienze, perchè quel campo e quell'ufficio sono suoi per legge di natura, in virtù della stessa costituzione mentale dell'Umanità. Se pertanto hanno torto coloro, che restringono il dominio della filosofia tanto da ridurlo a nulla, dovremo noi dar ragione a quelli altri, che correndo all'estremo opposto, lo dilatano tanto da comprendervi tutto? Se è falso che la filosofia non sia una scienza, sarà egli vero che è dessa ogni scienza, o la scienza assoluta? — E qui torna in campo il contrasto della filosofia con la scienza, ma in ordine inverso. Non sono più le scienze sperimentali e naturali, che rappresentano la scienza propriamente detta, ma è la filosofia; e non è più la filosofia, che manchi di valore scientifico, di certezza, di realtà, di efficacia, ma sono tutte le altre scienze; poichè queste conoscono solo i fenomeni, ma quella scruta le essenze delle cose; queste hanno

per oggetto il contingente, e quella il necessario; queste c'insegnano il relativo, e quella l'assoluto. Indi un infinito divario fra loro: la filosofia sta alle altre scienze, come stanno queste alla cognizione popolare o volgare; e però le così dette scienze a petto della filosofia sono dottrine superficiali, arbitrarie, illusorie, poco meno che frivoli passatempi o lavori fanciulleschi: la vera scienza, la scienza adeguata e perfetta, l'unica scienza degna del nome è la filosofia. —

E credono con questo frasario pomposo e superbo di levare a cielo la filosofia, di rialzare la sua dignità, accrescere la sua importanza, e assicurarle il primato nell'enciclopedia umana? Ma ben diverso è l'effetto, che producono queste iperboliche apologie; e la filosofia ha forse più a temere dall'entusiasmo di simili panegiristi, che non dalla severità de' suoi avversarij. Nello studio della verità, come nella pratica della vita, tornano assai più nocive le lodi degli adulatori che le detrazioni dei nemici; poichè queste offendono sì, ma correggono, ritemprano, rinfiammano, laddove quelle accarezzando corrompono, e lusingando addormentano. Esaminiamo però i nuovi titoli della preminenza, che certe scuole vorrebbero dare alla filosofia su tutte le scienze; e vediamo se reggano alla critica della ragione.

10/ Il primo si è, che le scienze determinano solo i fenomeni delle cose; laddove la filosofia ne rivela le essenze. Ora un tale divario non sussiste punto: ciascuna scienza ha verso il proprio oggetto la stessa relazione, che ha la filosofia verso il suo. Ed invero, come procedono le scienze sperimentali? Osservano i fatti che concernono il loro oggetto, li analizzano, li classificano, e ne inducono le leggi. E come procedono le scienze razionali? Muovono da una nozione generale del loro oggetto, la svolgono, la determinano, la concretano, e ne deducono le leggi. Le prime sono sistemi di leggi indotte da fenomeni fisici; e le seconde, sistemi di leggi dedotte da fenomeni ideali: quelle in tanto conoscono il loro oggetto, in quanto si manifesta per via di esperienza; e queste, in quanto si manifesta per via di speculazione. Ora la filosofia è scienza mista: parte sperimentale, come nella psicologia; e parte speculativa, come nella logica; onde è un sistema complesso, che abbraccia ambedue le serie di leggi scientifiche, le induttive e le deduttive; e quindi conosce il suo oggetto sperimentalmente o speculativamente, secondo ch'esso si manifesta in

Apologie
sciocche

fenomeni sensibili, o in fenomeni ideali. Dov'è adunque l'infinita discrepanza tra la filosofia e le altre scienze? Dov'è il privilegio, che si concede a quella, e si nega a queste, di conoscere l'essenza, e non i soli fenomeni delle cose? I privilegi e le discrepanze di simil fatta sono opera della natura, o non anzi dell'arbitrio? Si fondano nella realtà, o non piuttosto in un abuso e in un'equivocazione di termini?

Che cosa intendono per *fenomeno*? O intendono l'*apparenza* nel senso di illusione, inganno, falsità, come nel contrapposto della *cosa apparente* alla *cosa vera*: e allora, non che la filosofia, nessuna scienza può circoscriversi nella cognizione de' fenomeni; poichè equivarrebbe a far della scienza un sistema di cognizioni false, uno stato di allucinazione mentale, un vaneggiamento. O invece intendono per *fenomeno* l'*apparenza* nel senso di manifestazione, di estrinsecamento, come nel contrapposto della *cosa apparente* alla *cosa nascosta*, *segreta*, *ignota*: e allora tanto le scienze tutte, quanto la filosofia, non sono e non possono esser altro che cognizioni di fenomeni; poichè altrimenti dovrebbe ammettersi una scienza di ciò che non è manifestato, ossia una cognizione dell'ignoto. Dunque per rispetto ai fenomeni la filosofia non è in condizione diversa da quella delle scienze: giacchè le leggi dei fenomeni o sono l'oggetto di tutte, o di nessuna.

E quanto alla essenza, avviene lo stesso. Se conoscere l'*essenza*, e non i soli *fenomeni* delle cose vuol dire, che se ne conoscano le proprietà, le funzioni, le leggi, naturali e non arbitrarie, reali e non chimeriche, stabili e non passeggere, immanenti e non accidentali: allora non v'ha scienza d'alcuna sorte, che non insegni o conosca l'essenza del suo oggetto; poichè altrimenti si darebbe il nome di scienza ad una forma di cognizione, mancante di tutti li attributi scientifici. Se invece per cognizione dell'essenza si vuol significare la notizia di un qualche cosa che non apparisce in nessun fenomeno, di un elemento posto al di là o al di fuori di tutti i fenomeni: allora non esiste e non può esistere alcuna scienza, a cui spetti di conoscere l'essenza del proprio oggetto; poichè sceverata l'essenza dai fenomeni, non rimane più nulla di reale, e rimane solo un elemento fantastico, fittizio, mitologico, che si suppone in fondo alle cose, ma di cui non si può avere notizia, se non in quanto egli cessa

di essere quel che si finge, e diventa anch'esso fenomeno. Insomma, conoscere l'essenza di un ente significa conoscere *che cosa è* quell'ente. Ora può mai darsi scienza di un oggetto, senza conoscere che cosa egli sia? O v'ha in effetto una scienza, la quale non sapia dire che cosa sia l'oggetto de'suoi studj? E la filosofia sa forse che cosa è la vita intellettuale e morale dell'uomo, meglio che non sapia l'aritmetica che cosa è il numero, la geometria che cosa è lo spazio, la meccanica che cosa è il moto, la chimica che cosa è la composizione dei corpi, la fisiologia che cosa è la vita vegetale e animale? E se queste scienze, pur determinando la natura dell'oggetto loro proprio, non arrivano a comprendere assolutamente tutte le sue proprietà, leggi, funzioni, e relazioni possibili; talchè per quanto lo conoscano a fondo, sentono pur sempre d'essere ben lungi dal conoscerlo tutto intiero: forse che la filosofia, con tutta la sua cognizione delle essenze, non è appunto nel medesimo caso? Ha essa forse risolte tutte le sue questioni in modo da non lasciar più luogo a dubio veruno? Non le resta forse più nessun problema da risolvere nella teorica delle idee? nell'analisi della materia e dello spirito? nella classificazione delle forme del pensiero? nello studio del sentimento e della ragione, dell'istinto e della volontà? nella dottrina dell'arte e della religione, del diritto e del dovere? nel concorso della fatalità e della libertà a traverso della storia? Dunque nè anche per rispetto alle essenze non differisce sostanzialmente la filosofia dalle scienze; poichè la cognizione delle essenze o non è propria di nessuna, o è propria di tutte.

Il secondo titolo di precellenza della filosofia si è, ch'essa ha un oggetto necessario, laddove ogni altra dottrina ha un oggetto contingente. — Ma questo divario sta più nell'ambiguità dei termini, che nella natura delle cose. Perocchè se il necessario e il contingente si pigliano nel senso stretto e rigoroso della metafisica, repugna alla filosofia non meno che alle scienze d'avere per oggetto il necessario, e spetta alle scienze non meno che alla filosofia d'avere per oggetto il contingente. Ed invero, necessario dicesi l'ente, che non può non essere; che ha nella sua essenza medesima la ragione della sua esistenza e di tutti i suoi attributi, modi, ed atti; e quindi, che è eterno, infinito, immutabile. Ora l'oggetto della filosofia, come scienza induttiva, è l'uomo; e

come scienza deduttiva, è il pensiero. Ma l'uomo non è egli così alieno dai caratteri di immutabilità, infinità, ed eternità, come ogni ente dell'universo, anzi più di tanti e tanti altri? E il pensiero, attributo o atto dell'uomo, ha forse più diritto ai titoli di eterno, infinito, immutabile, che un atto o attributo qualsiasi di un altro ente? E se a quei titoli non ha diritto il pensiero, in quanto è oggetto dell'algebra e della geometria, come potrebbe averlo il pensiero stesso, in quanto è oggetto della logica e della metafisica?

D'altra parte, il contingente è correlativo del necessario; onde la contingenza è proprietà dell'ente, che può non essere o essere altrimenti, che non ha nella sua essenza la ragione della sua esistenza, ed è per ciò finito, temporaneo, mutabile. Ora l'uomo non è egli contingente, come qualsiasi individuo organico o inorganico del mondo? La sua esistenza non ha forse avuto principio? La sua persona non è chiusa entro limiti ristrettissimi? E tutta la sua vita non è una perpetua vicenda di mutamenti e trasformazioni? Nè il pensiero può essere di natura diversa. Pensare è funzione di un soggetto pensante; il soggetto pensante è l'uomo; l'uomo è contingente: dunque anche il pensiero, essendo impossibile che una funzione non partecipi della natura del suo soggetto. La filosofia pertanto non differisce essenzialmente, quanto al valore ontologico del suo oggetto, dalle altre scienze: esso non è il necessario per nessuna, ed è il contingente per tutte.

Ma questi termini non si adoperano sempre nel loro rigore metafisico; e comunemente s'intendono in più largo senso, in un senso relativo e non assoluto. Siccome in ogni classe di enti o di fenomeni si distinguono due ordini di elementi: li uni costanti e uniformi, li altri variabili e svariati; così sogliono i primi designarsi col nome di *necessarij*, e i secondi col nome di *contingenti*; onde si usa dire, che la contingenza è forma del sensibile, del particolare; e la necessità, dell'intelligibile, dell'universale; ovvero che sono necessarie le essenze delle cose, e contingenti le loro modificazioni. E in questo senso, non v'ha dubbio che il carattere di necessità conviene, e il carattere di contingenza repugna alla scienza in genere, e per conseguente tanto alla filosofia, quanto ad ogni altra. Perocchè l'ufficio diretto e immediato della scienza si è di comporre in un

sistema le leggi d'una classe di enti o d'una serie di fenomeni; e il concetto stesso di legge, di sistema non è applicabile se non ad un ordine di cose stabile e generale, cioè necessario e non contingente. Ma è pur manifesto, che qui si tratta di necessità ipotetica, relativa, e non assoluta. Posta qual è la natura del mondo e dell'uomo, le leggi scientifiche, e sperimentali e razionali, devono pur essere quali sono. È fisicamente necessaria l'essenza di ciascun ente, come è logicamente necessaria l'essenza di ciascun principio; non perchè l'una e l'altra sieno cose realmente eterne, infinite, immutabili, ma perchè la prima s'immedesima con la natura della materia, e la seconda con la natura del pensiero; sicchè non può variare l'una nè l'altra, finchè non trasnatura il mondo o l'uomo, finchè non muti la costituzione naturale dei corpi o delle idee. Le leggi scientifiche adunque sono tutte contingenti, e non necessarie, secondo il dizionario della lingua metafisica; ma son tutte necessarie e non contingenti, secondo il dizionario della lingua comune.

Il terzo e principal titolo di superiorità della filosofia si è, ch'essa è una dottrina dell'Assoluto, laddove tutte le scienze non sono altro che dottrine del relativo. E questa antitesi, voltata e rivoltata sotto tutti li aspetti, declinata in tutti i generi, numeri, e casi, conjugata in tutti i modi e tempi possibili ed impossibili, divenne prima in Germania, poscia in Francia, e comincia a divenire anche in Italia una specie d'intercalare, onde si intessono e si rimpinzano libri e sistemi di filosofia sublime. E se la sublimità consistesse nella pompa de' vocaboli, affè ch'essa toccherebbe il suo ultimo ideale in quelle opere, dove dal frontispizio all'indice non si parla d'altro che di Assoluto; dove non è capitolo, non paragrafo, non periodo, che non ci ricanti l'essere assoluto, o la scienza assoluta, o il pensiero assoluto, o la dialettica assoluta, o il metodo assoluto, o l'idea assoluta, o insomma qualche cosa che senta e sapia d'assoluto. E questo Assoluto passa e ripassa così di continuo davanti agli occhi, suona e risuona così perpetuamente agli orecchi, che alla fine se n'ha il capo rintronato, sbalordito, vertiginoso, come chi fosse stato in mezzo ad una ridda fascinatrice. Ma poi, quando a mente riposata si vuol cercare il costrutto di quel diluvio d'assoluti e d'assolute, che cosa si trova? Non un nuovo metodo, una nuova scienza, una nuova filosofia, ma un nuovo gioco di parole, e nulla più.

Che cos'è, infatti, l'Assoluto? Preso sustantivamente, questo termine è sinonimo di necessario, e significa l'Ente eterno, infinito, e infinitamente perfetto, primo principio e fine ultimo d'ogni cosa. Riducendo però la filosofia a scienza dell'Assoluto, che si fa? In primo luogo, si mutila stranamente il suo oggetto; perchè si sopprimono tutte le varie parti ond'essa consta, fuorchè una sola: la filosofia si restringe alla metafisica, anzi ad un capitolo solo di metafisica. E in secondo luogo, si perverte la sua propria indole; perchè la sola parte, che le si lascia, è appunto quella, a cui tutti li sforzi de'sommi pensatori antichi e moderni non pervennero mai a dare un'impronta scientifica: chè di pretese teoriche dell'Assoluto ve n'ha milliaja; ma di teoriche propriamente dette, fondate su principj inconcussi, dimostrate con argomenti irrepugnabili, e sancite dal consenso generale dei periti, nessuna. Coloro adunque, che per esaltare la filosofia su tutte le scienze la battezzano scienza dell'Assoluto, rassomigliano a chi per glorificare la matematica incominciasse a circoscriverla tutta nella sola geometria; e poi riducesse tutta la geometria al solo problema della quadratura del circolo. E per verità, quell'Assoluto, che vorrebbero proporre ad oggetto d'una scienza prelibata, sopraffina, superlativa, preso a rigore di termine, non è e non può essere oggetto di scienza alcuna. Perocchè scienza è un sistema di leggi; e legge è la formula d'una serie di relazioni; onde l'oggetto d'ogni scienza risolvesi ultimamente in un complesso di relazioni ordinate a sistema. Ora l'Assoluto, qual contrapposto del relativo, è sciolto e scevro da ogni relazione con ogni cosa, come suona il vocabolo stesso: dunque non può farsi elemento di nessuna scienza.

O diranno per avventura, non doversi già intendere che l'Assoluto vada immune da ogni relazione, ma piuttosto che s'abbia un genere di relazioni tutte sue proprie, e differenti da quelle d'ogni altro ente? E allora egli è un Assoluto di nome, ma un relativo di fatto; e la scienza, di cui è oggetto, differisce dalle altre, non per ciò che quella ci riveli l'Assoluto, e queste il relativo, ma solo per ciò che quella determina certe relazioni, e queste ne determinano certe altre; vale a dire che la filosofia si distingue, per es. dalla fisiologia, come la fisiologia dalla fisica, o come la fisica dalla matematica. E sta bene; ma quella differenza profonda, immensa,

che fra l'una e le altre doveasi stabilire mediante il bisticcio dell'assoluto e del relativo, dov'è? E dov'è più l'Assoluto medesimo, se anch'esso non esiste altrimenti che come relativo?

Preso poi adiettivamente, l'Assoluto esprime la perfezione della cosa che qualifica, essere o scienza, pensiero o dialettica, metodo o idea che sia. Atteniamoci al caso della scienza, che quadra meglio al nostro tema. Acciocchè l'appellazione di *scienza assoluta* possa corrispondere per un'opposizione specifica ed essenziale a quella di *scienza relativa*, dee significare che la prima è perfetta, cioè non solamente infallibile ne' suoi principj, infallibile in tutte le sue induzioni e deduzioni, bensì ancora pienamente adeguata al suo oggetto, di guisa che lo *comprenda* intieramente, ossia lo conosca quanto è conoscibile; e che la seconda invece è assai lontana da questa perfezione dottrinale. Or bene, considerata la filosofia in sè stessa, come mai le si potrebbe accordare il privilegio di scienza assoluta? Non v'ha nessuna delle sue parti, che non dia luogo a molte e gravi discrepanze d'opinioni; non ci fu mai per lo passato; non c'è al presente nessun sistema, che in molti e capitali articoli non venga contraddetto e disfatto da altri sistemi opposti; e non si dà verun oggetto, nè totale nè parziale, ch'essa conosca in modo da escludere la possibilità d'ogni questione ulteriore: dunque i caratteri di scienza assoluta le mancano tutti. E considerata in paragone con le altre scienze, peggio che mai. Lasciamo pure in disparte l'ontologia, a petto della quale l'infima delle scienze relative avrebbe forse diritto al titolo di scienza assolutissima; e poniam mente soltanto a quelle parti della filosofia, che e nell'ordine razionale e nell'ordine sperimentale rappresentano meglio il suo valore scientifico, alla logica, per es. e alla psicologia. Ebbene, non esistono forse altre scienze, e razionali e sperimentali, che hanno del loro oggetto una cognizione, se non più, certo non meno ampia e profonda di quella, che la logica e la psicologia abbiano del proprio? La logica stabilisce le leggi del raziocinio; nè sarò io quegli, di sicuro, che nulla detragga all'evidenza, alla precisione, alla completezza mirabile del suo insegnamento. Ma la matematica non determina forse in modo del pari evidente, preciso, compiuto, le leggi del numero, dello spazio, del moto? E se quella è scienza assoluta, perchè non questa? o se non questa, per-

chè quella? La psicologia similmente analizza, describe, classifica le funzioni mentali dell'uomo, e sovente con tale esattezza da non lasciar nulla a desiderare. Ma le scienze naturali non ci forniscono esempj di analisi, descrizioni, e classificazioni egualmente esatte e luminose? E le funzioni, proprietà, leggi delle forze fisiche e chimiche, vegetali e animali non ci son note, per lo meno, quanto quelle delle potenze intellettive? Dunque o sono assolute le scienze tutte, o nessuna.

Che più? La vanità di quel primato favoloso, che certe scuole in nome della filosofia si arrogano su tutte quante le scienze, non è ella perentoriamente sfatata dalla realtà stessa dei fatti, dalla voce della storia? Quel sistema, che si vanta d'essere la scienza assoluta, e di sovrastare ad ogni altra dottrina, come il perfetto all'imperfetto, l'infinito al finito, l'immenso al limitato, ha già fatto le sue prove, e la storia le ha fedelmente e pazientemente registrate. E qual costrutto se ne ricava? Forse che in quel sistema si sapia tutto ciò che negli altri si ignora? e che di quanto sanno li altri, ma inadeguatamente, esso abbia una cognizione superiore e adeguata? Così dicono, a parole, i suoi fautori; ma la storia co' i fatti depone invece così: tutto ciò, che è ignoto alla scienza relativa, è tanto più ignorato dalla scienza assoluta; e tutto ciò, di cui la scienza relativa ha cognizione chiara e distinta e apodittica, la scienza assoluta lo traduce e lo travolge in concetti sì bizzarri, in arzigogoli sì tenebrosi, da convertire il vero stesso in assurdo. Perocchè quel sistema, che tratta con superbo disdegno le scienze naturali, che guarda con occhio di compassione le stesse matematiche, e non iscorge in esse altro che un fascio di nozioni superficiali, triviali, puerili; quel sistema, in fine de' conti, non sa delle cose di questo mondo, se non quel tanto che ne ha imparato dalle altre scienze; e di tutte le scoperte, che rivelano ognidi qualche nuova legge, qualche nuovo fenomeno della natura, nessuna è opera di quel sistema che dice di saper tutto; e tutte invece sono opera di quelle scienze, ch'esso dichiara inette a saper davvero qualche cosa. Laonde la vera e reale differenza che corre fra quello e queste, si è, che queste confessano ingenuamente d'ignorare ciò che non sanno, mentre quello protesta di sapere tanto meglio una cosa, quanto più la ignora. E poi è desso che accusa la filosofia

di avergli fatto mal viso, e di non averlo salutato come una stupenda riforma di tutto il sapere umano, ed un'apparizione della scienza perfetta, assoluta! Ma non avrebbe assai più diritto la filosofia d'imputare a lui stesso la disistima, il discredito, l'abborrimento, in cui è caduta presso la maggior parte degli scienziati? I quali, rendendo tutte le sue scuole sindacabili dei paradossi e dei paralogismi di qualcuna, ragguagliano la filosofia alla sofistica, e non vedono in essa altro che un'arte di scompigliare il vocabolario, abusare dei termini, falsare i concetti, schiantare la verità, confondere la mente, pervertire il senso commune. Essi han torto, senza dubbio, a generalizzare così; ma il torto loro non è in gran parte scusato e giustificato dalle esorbitanze d'una speculazione, la cui vacuità infinita non è e non può essere adeguata che dalla sua infinita superbia?

Lo studio della filosofia pertanto, se ha da esser utile e fruttuoso, dee cansare ad un tempo i due eccessi contrarj. Nè diffidenza, nè temerità. Non lasciamo manomettere la filosofia nè da astiosi detrattori, nè da fanatici apologisti. Contro i primi sosteniamo il suo diritto, ma contro i secondi il suo dovere. Facciamo che le altre scienze rispettino la sua dignità, ma ch'essa rispetti pure la dignità delle altre scienze. L'antagonismo, la gelosia, il disprezzo fra scienza e scienza sono come li odj fraterni e le guerre civili del pensiero. Quand'anche non sieno colpe, sono sempre sventure; e le sventure, che turbano e straziano il mondo morale, non sono men deplorabili e funeste di quelle, che sconvolgono e sconvolgono il mondo politico. Diamo però a' nostri studj un indirizzo retto, elevato, comprensivo, che cooperi all'armonia, e non alla scissione del sapere; che non repudii la filosofia in nome di certe scienze, nè scomunicchi certe scienze in nome della filosofia. Le scienze tutte non sono altro che varie forme d'un solo e medesimo soggetto, o varie funzioni d'un solo e stesso principio, che è la ragione; onde il danno di una è danno commune di tutte, come a beneficio di tutte ridonda l'incremento di ciascuna. Manteniamo adunque la filosofia nel grado, che la ragione le assegna, nè più nè meno. Non ci sgomentino le ire di coloro, per i quali la filosofia non può saper nulla; nè ci seducano le utopie di quelli altri, per i quali essa dee saper tutto. Alle ire dei primi risponde il fatto, che la filosofia è una forma naturale del

pensiero adulto, a cui l'Umanità non potrebbe rinunciare, se non a patto che la civiltà scomparisse dalla terra, e i popoli ricadessero nello stato d'infanzia. E alle utopie dei secondi risponde l'altro fatto, che la filosofia è figlia della ragione umana, la quale non potrebbe assumere le parti di ragione assoluta, se non quando l'uomo cessasse di esser uomo, e diventasse un Dio. Dunque nè l'una, nè l'altra ipotesi s'effettuerà, finchè non mutino le condizioni e le leggi della natura umana. Possiamo però viver sicuri, che alla filosofia è riserbata ancora una funzione speciale ed importante nella vita intellettuale dell'Umanità, la quale ne commette l'esercizio a coloro soprattutto, che la coltivano, non solamente per loro propria istruzione, ma per esserne ministri ed apostoli nelle pubbliche scuole alle nuove generazioni. Nelle nostre mani è o sarà riposto in gran parte l'avvenire della filosofia, e quindi della cultura, della civiltà, della grandezza, della gloria nazionale. Li studj adunque sieno per noi più che una curiosità letteraria, più che un compito scolastico; sieno un ufficio di religione verso la scienza e insieme verso la patria. Alla patria non potremmo dare prova più efficace d'amore e di devozione, che quella di adoperarci a tutta possa, perchè rifioriscano tra noi li studj gravi e severi e profondi, sì che le nostre scuole escano una volta dalla secolare minoranza, a cui le condannava la servitù politica del paese, e ripiglino nel consesso scientifico de' popoli più culti il seggio, che l'Italia ha obbligo, non che diritto, di occupare. E a sostenerci, a sospingerci nella via lunga, ardua, faticosa degli studj, nessun conforto varrà meglio che la coscienza di soddisfare al debito nostro verso la patria. Da questo sentimento attingeremo l'alacrità, l'assiduità, la costanza al lavoro, senza di cui non si promuovono, ma si profanano le scienze; e in questo sentimento, più che negli stimoli d'amor proprio, d'ambizione, d'interesse, troveremo la forza da vincere ogni ostacolo, ogni timore, ogni stanchezza, ogni scoraggiamento. E se in altri tempi bastava a suscitare l'entusiasmo della guerra e l'eroismo della morte il grido: Dio lo vuole; oh! basti oggidì, a destare in petto alla gioventù italiana la passione dello studio e la religione della scienza, il grido non meno sacro, e più verace dell'antico: l'Italia lo vuole!

